

◆ 2000 il «mea culpa» del Pontefice
Tra le questioni aperte, il silenzio sulla Shoah
e il lungo e buio periodo dell'Inquisizione

Papa Wojtyła: «Perdonateci, abbiamo sbagliato»

Il Giubileo come atto di riconciliazione tra la Chiesa e il mondo contemporaneo

ALCESTE SANTINI

L'insistenza con cui Giovanni Paolo II continua a chiedere, in vista del Giubileo del Duemila, «perdono» per gli errori, le infedeltà, rispetto al Vangelo, compiuti dalla Chiesa nel corso dei secoli, è segno che il Pontefice considera questo atto riparatore - come ha ribadito ieri durante l'udienza generale - essenziale per superare la «rottura tra Vangelo e mondo contemporaneo». E rivela, al tempo stesso, il coraggio della scelta rispetto a chi, come per esempio l'arcivescovo di Bologna, il cardinale Giacomo Biffi, non accetta il «mea culpa» perché «la Chiesa non ha nulla da rimproverarsi».

Invece Papa Wojtyła, il quale vuole che il Giubileo sia una grande occasione di dialogo e di incontro a tutto campo a livello religioso ed etico-politico, ha affermato, ieri, che «la Chiesa non teme la verità che emerge dalla storia ed è pronta a riconoscere gli sbagli là dove sono accertati, soprattutto, quando si tratta del rispetto dovuto alle persone ed alla comunità». Non si può essere, infatti, «credibili, se non si ha il coraggio di riconoscere che molti uomini di Chiesa hanno sbagliato» - ha affermato a sostegno della lettera apostolica «Tertio millennio adveniente» (1994), con la quale invitava i cattolici a compiere l'atto di pentimento. Perciò ha spiegato ieri che «questa domanda di perdono non deve essere intesa come ostentazione di finta umiltà», né come «rinnegamento della sua domanda bimillenaria certamente ricca di meriti nei campi della carità, della cultura, della sanità» perché risponde ad «un'irrinunciabile esigenza di verità». Essa deve portare a fare emergere, attraverso un severo metodo storico-teologico, accanto agli «aspetti positivi, i limiti e le debolezze umane delle varie generazioni dei discepoli di Cristo». Insomma, la Chiesa è «santa» ma «gli uomini di Chiesa possono sbagliare». In base a questo criterio, Giovanni Paolo II riconobbe nel 1992 i «torti» fatti dalla Chiesa a Galileo Galilei, colpevole di aver affermato l'eliocentrismo.

Entrando, quindi, nel merito delle questioni rimaste aperte, Giovanni Paolo II ha fatto riferimento, ieri, alla divisione dei cristiani che dura dallo scisma del 1054 con gli ortodossi e con i

protestanti dopo la Riforma di Lutero del XVI secolo. È tempo che tutti invocino la «misericordia del Padre» per superare queste divisioni, ammettendo che ci sono state «colpe da ambo le parti e restano uno scandalo di fronte al mondo». Ma - ha continuato il Papa - «un secondo atto di pentimento riguarda l'acquiescenza a metodi di intolleranza e persino di violenza al servizio della verità». E si riferisce all'Inquisizione.

Un'apposita Commissione storico-teologica deve aiutare a spiegare come fosse stato possibile che un Papa, Gregorio IX (1231-1233), avesse au-



Papa Wojtyła durante il Giubileo chiederà perdono per gli errori della Chiesa. In basso, una stampa sulle confessioni estorte agli eretici durante l'Inquisizione

re che la verità dovesse essere imposta con la forza». Infatti, l'Inquisizione rimane uno dei periodi più bui della storia del Papato e della Chiesa cattolica.

Papa Wojtyła ha, inoltre, riprovato ieri con anche «la mancanza di discernimento di non pochi cristiani rispetto a situazioni di violazione dei diritti umani fondamentali», circa la mancata denuncia dei campi di sterminio nazisti da parte della Chiesa tedesca. Un argomento che già ha fatto molto discutere, dentro e fuori della Chiesa, anche per quanto riguarda i «silenzi» di Pio XII. È stato affermato che questo Pontefice, come si rileva nel documento sulla «Shoah» ed in altri, si adoperò per aiutare molti ebrei, ma è rimasto altrettanto chiaro che scelse di non denunciare pubblicamente quanto di orribile avveniva nei lager nazisti, sebbene fosse stato sollecitato a farlo dai Governi alleati fra cui quello polacco in esilio a Londra. È, anzi, documentato che Edith Stein, proclamata santa da Giovanni Paolo II nel 1998, aveva scritto, fin dal 1933, a Pio XI, per sollecitarlo a pubblicare un'enciclica, di fronte alle misure adottate da Hitler contro gli ebrei. Enciclica che Pio XI si apprestava a pubblicare quando morì il 10 febbraio 1939 in seguito ad una crisi cardiaca.

Pio XII avrebbe potuto farla sua o riscriverla secondo il suo stile, ma non lo fece. Fece, quindi, una scelta che la fece i vescovi olandesi che, invece, denunciarono le crudeli repressioni dei nazisti. Ci furono pure dei vescovi tedeschi, il cardinale August von Galen ad esempio, e sacerdoti come Bernhard Lichtenberg e Karl Leisner, deportati e morti a Dachau. Giovanni Paolo II li volle ricordare, davanti alla Porta di Brandeburgo, durante il suo viaggio in Germania del 1987, rammaricandosi che «furono pochi».

Non è un caso che è stato Papa Wojtyła ad elevare Auschwitz «Golgota del mondo contemporaneo». Perciò, «l'atteggiamento penitenziale della Chiesa del nostro tempo, alle soglie del Terzo millennio, non vuole essere un relativismo storiografico di comodo, che sarebbe tanto sospetto quanto inutile», ma «uno sguardo sul passato e sul riconoscimento delle colpe perché ciò sia di lezione per un futuro di più pura testimonianza».

IL LIBRO

Berlinguer, un'eredità ancora da capire

GABRIELLA MECUCCI

Discutibile quanto si voglia, il compromesso storico è stato, però, una grande strategia. Una strategia tesa a riformare profondamente la società e lo stato tramite l'alleanza delle tre componenti storiche della politica italiana (comunista, cattolica e socialista). La proposta, lanciata dopo il golpe cileno di Pinochet nel 1973, ha caratterizzato tutti gli anni Settanta e ha portato alle due grandi vittorie elettorali del Pci, nel 1975 e nel 1976. Gavino Angius, capogruppo del Ds al Senato, ha dunque ragione a difendere la forza riformatrice dell'idea berlingueriana, rintuzzando tutti i tentativi di immiserimento. Lo fa in un libro, alla stesura del quale ha collaborato il giornalista Andrea Bianchi, dal titolo *Frequentare il futuro*, edito Baldini & Castoldi, da ieri in libreria.

Il compromesso storico risponde alla priorità che il leader del Pci aveva di salvaguardare la democrazia italiana e di aiutarla a crescere e - come scrisse più avanti, nel 1982, Alberto Asor Rosa - «Qualunque sia il giudizio che si può pronunciare sui contenuti e sulle caratteristiche di tale operazione, essa sicuramente resta, almeno per ora, l'unico tentativo di dare una soluzione statale ai molti problemi creati dalla rottura di certi equilibri pressantotteschi».

Se la valorizzazione del compromesso storico è giusta, dobbiamo interrogarci però sul fallimento della solidarietà nazionale decretato dal medesimo Pci, quando decise di uscire dalla maggioranza di governo nel 1979. Non è un mistero che quella decisione non fu unanime e che una parte del gruppo dirigente vedeva l'abbandono dell'area governativa come un fatto transitorio.

Angius, a questo proposito, non riesce a rispondere a tutti gli interrogativi che solleva il passaggio dalla strategia del compromesso storico a quella opposta dell'alternativa. Le giudica entrambe positivamente, eppure è difficile condividere l'una senza sottoporre a critica l'altra.

Frequentare il futuro non è un libro che affronta solo la figura di Berlinguer. Anzi, del mitico segretario del Pci si parla solo nella prima parte, mentre, nella seconda, si ricostruisce la storia anche degli anni più recenti: dalla segreteria Natta, alla svolta di Occhetto; da Tangentopoli al governo D'Alema e al suo appoggio alla guerra in Kosovo. Si arriva insomma sino alla cronaca politica più recente. Ma non c'è dubbio che la parte più interessante del saggio è quella riguardante Berlinguer, anche perché di lui Angius fu stretto collaboratore. L'autore fa bene a dichiarare sin dall'inizio la sua contrarietà verso i silenzi e le rimozioni degli ultimi anni. Una segreteria, ultradecennale, caratterizzata da decisioni straordinariamente importanti, è stata superata, infatti, senza essere stata discussa a sufficienza.

Per la verità non sono mancati saggi di storici, giornalisti e dirigenti politici: da Tortorella, a Veltroni, da D'Alema a Paul Ginsborg a Miriam Mafai, tanto per citarne qualcuno. Tortorella valorizzò la scelta dell'alternativa, vedendo nell'ultima periodo della segreteria Berlinguer, quello che culminerà con la battaglia contro la decisione di Craxi di tagliare la scala mobile, la fase migliore, da preferire di gran lunga a quella del compromesso storico. Ginsborg sottopose a serrata critica la linea dell'austerità, vedendo in questa posizione di Berlinguer una difficoltà a fare i conti sino in fondo con la società dei consumi. Veltroni coglieva una grande attualità nella fermezza con cui era stata sollevata la questione morale. Il libro di Miriam Mafai, invece, aveva il titolo programmatico di *Dimenticare Berlinguer*. Un approccio molto critico quello del giornalista di «Repubblica», opposto all'impostazione di Angius. L'autore infatti di *Frequentare il futuro* non fa mistero di essere un berlingueriano di ferro e di vedere nel pensiero di quel segretario una grande capacità innovativa rispetto a Togliatti e una forte anticipazione dei temi che oggi sono al centro del programma della sinistra italiana.

Ben più critico era stato il saggio di D'Alema di qualche anno fa. Uno scritto complesso che coglieva e rivendicava tutti gli elementi di attualità di Berlinguer, ma non poteva fare a meno di mettere in evidenza tutte le incompiutezze della sua

strategia. Fra le diverse *incompiute berlingueriane* c'è prima di tutto il giudizio sull'Urss, un giudizio che fu severo sino ad arrivare allo strappo, ma che non fu mai portato alle estreme conseguenze: non si arrivò cioè alla rottura totale, non si uscì mai dal campo comunista.

Quella di D'Alema è certamente una critica seria e condivisibile della politica berlingueriana. Non si può però dimenticare che nessuno dei dirigenti di allora, neppure i più giovani, spinsero il segretario a dire o a fare di più sull'Urss. Nessuno, eccettuato un intellettuale benemerito come Lucio Lombardo Radice, cercò un rapporto, ad esempio, con i dissidenti dell'Est. Berlinguer non andò sino in fondo sul comunismo, ma, nonostante ciò, espresse la posizione più avanzata all'interno del partito comunista. Il gruppo dirigente del Pci non era più avanti di lui, ma più indietro. E la controprova sta nel fatto che dopo la sua morte, nei cinque e passa anni che trascorsero prima della svolta occhettiana, non si fece alcun passo avanti. Anzi, qualche passettino indietro. Tantoché la Bolognina non si verificò un giorno prima ma diversi giorni dopo la caduta del Muro. E provocò espliciti, importanti dissensi, nonché molti mugugni.



Forza Stanley.

Auguriamo a "Eyes Wide Shut" il successo che merita. Quello stesso successo che hanno avuto gli altri capolavori di Stanley Kubrick. Film straordinari, opere intramontabili che Elle U ha portato in edicola, contribuendo a diffonderne il mito. Per dare a tutti le emozioni forti di un cinema dal carattere forte: il carattere di Stanley Kubrick.

elle U
PU
multimedia

